

Destra e sinistra valgono da tempo anche per i cattolici

IL COMMENTO / 2

DOMENICO ROSATI

FU SPADOLINI A CONIARE PER IL PONTIFICATO DI LEONE XIII - il Papa della *Rerum Novarum*, la prima enciclica sociale - la definizione di «papato socialista». E tale per molti fu la percezione dell'indirizzo della Chiesa sulle «cose nuove» che si erano manifestate nella seconda metà dell'Ottocento, riassunte tutte nella questione sociale e nell'icona della «condizione operaia».

La definizione, per quanto impropria, rendeva l'idea di una differenza di atteggiamento rispetto ad un passato in cui le differenze di status erano viste come un portato dell'assetto «naturale» della società; e dunque andavano accettate come dati di fatto senza variazioni che non fossero quelle affidate all'azione compassionevole della beneficenza. Sentir denunciare dalla cattedra di Pietro la «condizione poco men che servile» del proletariato industriale; e soprattutto proclamare il carattere «naturale» del diritto di associazione dei lavoratori, così parificato al sempre tutelato diritto di proprietà; ed infine introdurre il dovere dello Stato di intervenire per ristabilire la giustizia violata in rapporto all'altra affermazione di principio per cui «il lavoro non è una merce»: tutto questo bastò a fissare l'opinione che il movimento sociale cattolico, che da quel magistero prese avvio, fosse da collocare sul versante politico del rifiuto dello *status quo* e della rivendicazione di un «nuovo ordine» che fosse meno iniquo dell'assetto meccanicamente determinato dagli spiriti animali del capitalismo.

I protagonisti di quel movimento non volevano, beninteso, essere assimilati alle componenti propriamente socialiste già insediate nel panorama politico e sindacale, con le quali entravano semmai in

concorrenza nei diversi ambiti; ma, nel «conflitto economico-sociale a carattere di classe» che segnò quella stagione, le forze che osteggiavano l'emancipazione dei lavoratori non facevano troppe distinzioni: anche i cattolici «sociali» erano avversari da trattare alla stessa stregua di tutte le altre forze «di sinistra». Anche allora e per un lungo periodo, del resto, ebbe corso nella struttura sociale e nella stessa realtà della Chiesa una «destra cattolica» che si manifestò con coerenza nell'interdizione di ogni moto di cambiamento sia nei rapporti di lavoro, sia nell'ordine sociale, sia nell'ambito politico dove si manifestavano i primi impulsi di superamento della teocrazia e di interazione tra ispirazione cristiana e metodo democratico.

È corretto rilevare che la contrapposizione fu anche tra conservazione e riforma. Ma con una precisazione di ambiti che non consente equivoci. Il riformismo di matrice cattolica, infatti, aveva come primo obiettivo la risoluzione secondo giustizia della questione sociale, e puntava sulla dilatazione dell'influsso delle masse lavoratrici nell'ordinamento civile e nelle stesse istituzioni. La battaglia per il suffragio universale maschile mirava a dare basi più estese alla democrazia liberandola dalle angustie dell'impianto censitario ed aprendo la via della partecipazione politica a strati e ceti che ne erano esclusi. Il discrimine si fece ancor più chiaro quando si configurò una posizione clericale-fascista e tutte le correnti cattolico-democratiche e cattolico-sociali dovettero pagare severi pedaggi. I nomi di Sturzo, De Gasperi e Donati si affiancano giustamente a quelli di Guido Miglioli che in pieno fascismo promosse il Primo maggio unitario e di Achille Grandi che, dopo il ventennio, fu tra i fondatori della Cgil con Di Vittorio e Buozzi.

La discriminante sociale resta dunque fondamentale per

determinare il fine delle riforme, che è sempre quello della mutazione in senso ugualitario del sistema capitalistico. Esso non viene aggredito in termini sovversivi ed anzi se ne accettano i presupposti come matrici del dinamismo economico; ma si mira ad intervenire per correggerne le distorsioni e gli squilibri di potere, sia con la regolazione dei flussi che con l'intervento diretto dello Stato democratico. Una visione ben diversa da quella invalsa nella cultura politica degli ultimi decenni, per cui riforme e riformismo sono sinonimi di lubrificanti del mercato al quale in ultima analisi si rimette la determinazione del bene e del male. Per chi volesse una illustrazione dei concetti che precedono al di fuori delle tentazioni polemiche di giornata è consigliabile la rilettura del saggio di Giorgio La Pira (anni Cinquanta) dal titolo «L'attesa della povera gente» e dal programma riassunto in un tweet: «Un governo con un solo obiettivo: il pieno impiego».

Se poi si vuole estendere l'analisi a vicende più propriamente politiche basterà ricordare che una destra e una sinistra operarono a lungo all'interno di quella singolare struttura plurale che è stata la Democrazia cristiana, con battaglie memorabili come la riforma agraria, le partecipazioni statali, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la programmazione; ed ancora l'estensione dello Stato sociale, la riforma sanitaria universale, l'espansione dei diritti civili. Con un corollario decisivo sul piano del metodo: il rifiuto dell'integralismo e la ricerca di incontri e collaborazioni con forze di matrice diversa sempre sul terreno del confronto democratico. Ricordarlo senza nostalgia aiuta a scongiurare le semplificazioni che sono state rimesse in circolazione in questo avvio di campagna elettorale. Che almeno si sappia di cosa si parla.

...

Almeno dalla *Rerum novarum*, la questione sociale è diventata un discrimine politico